

I LIBRI
DEL MESE

ROMANZO

William T. Vollmann

I fucili • [tr. Cristiana Mennella] • minimum fax • 498 p. • euro 19

di Fabio Donalizio

“ORA VOI volete che io venga al punto; [...] volete veder morire il signor Franklin; vi accontenterò (mi conoscete), ma non adesso, perché non siamo armati di tutto punto per la distruzione della Sesta Epoca di Vinland, l’Età dei Fucili, che non ho ancora potuto spiegare ma che devo spiegare per farvi capire perché la capitale di Vinland è Resolute; il signor Franklin non c’entra molto con questa storia; [...] fu solo la sua misteriosa morte a condurci definitivamente nell’Artico, prima in veste di squadre di ricerca, poi come mercanti, missionari, poliziotti, amministratori di nuovi insediamenti, con intenti lunghi affilati ed elicotidali come corni di narvalo; [...] un certo sincronismo tra i fucili e la carestia che non riesco a togliermi dalla testa; è una storia così triste che non vorrei cominciare, ma ovunque uno cammini ci sono cartucce di fucile...”

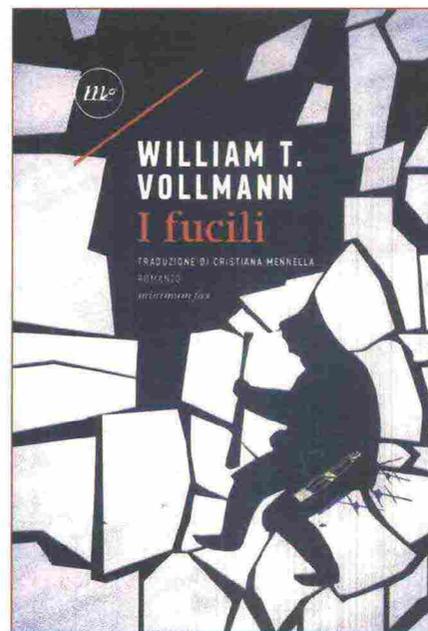
Non è l’inizio, piuttosto uno degli inizi (un capitolo che porta il titolo del romanzo a pagina centocinquanta – su cinquecento – circa), di uno dei “Sette Sogni” di uno dei grafomani più talentuosi d’America, che sui momenti salienti (e violenti) della storia americana ha costruito una saga. “Storia” non è però forse un sostantivo preciso nel presente caso, perché ciò che Vollmann vuole in qualche modo documentare sono le “prese di possesso” del territorio americano, della terra, da parte di chi veniva da lontano ai danni di chi la abitava: vichinghi, anglosassoni etc, in una parola i colonizzatori. La forma prescelta, poi, non è certo quella del romanzo storico, quanto piuttosto un affastellamento di narrazioni bulimiche che partecipano del rigore e della visione in ugual misura.

In questa sesta “puntata” (che non rispetta l’ordine di pubblicazione in Italia né necessita alcuna forma di serialità) uscita in originale nel 1994, Vollmann esplora i territori dell’estremo Nord, sovrapponendo due “trame” intrecciate, come da metafora etimologica, con fili molto fini di cui si perde la distinzione di

verso e di colore. Il primo ago ricuce le gesta di Sir John Franklin, defunto tra i ghiacci nel 1947, alla ricerca del mitico “passaggio a Nord Ovest nei mari frastagliati e gelidi del Quebec del Nord. Tra le ultime postille del colonialismo imperiale britannico, peculiarmente intriso di sete di conoscenza e mercantilismo, l’ossessione per il completamento della rotta artica, lasciò sul campo parecchie vittime, tra cui Franklin, e le sue navi sardonamente battezzate *Erebus* e *Terror*. Le sue tragiche gesta personali (nonché il suo amore fedifrago per una donna indigena) si stagliano sullo sfondo dell’abituale scenario di sopraffazione tipico delle conquiste dell’uomo bianco: segregazione, ingegneria sociale, degradazione, rapporto violento con la terra e le sue risorse, nonché incapacità di sopravvivere in condizioni estreme nonostante il delirio di onnipotenza.

Su questo tessuto Vollmann ricama, sfumando a tal punto il disegno da perderne i contorni, la storia di un altro viaggio, a lui contemporaneo e autobiografico (fa parte di quella fortunata e incosciente schiera di autori che fanno le cose prima di scriverle, rischiando di rimetterci pure la pelle), che della spedizione perduta in qualche modo ricalca le tracce, fino a impersonarne il protagonista: quello di Capitano Sottozero, che cerca le sorgenti di rigagnoli perduti in mezzo ai ghiacci, regala giocattoli ai bambini, ama una donna complessa e bizzosa, sente una fortissima esigenza di perdersi (e perderci).

Con tutto un armamentario di mappe e disegni d’autore, il grafomane più veloce del West ci consegna un altro pezzo di letteratura abnorme, eccessivo, barocco eppure ostinato nel non perdere mai del tutto il filo. Troppo egotico (su entrambi gli ego) per essere un affresco, troppo algido pure per essere un pamphlet sulle ingerenze dell’uomo bianco. La riflessione poetica sulla violenza è pressante, la “civiltà” che penetra nell’incontaminato



tramite il fucile, cartuccia dopo cartuccia, prende forma sotto gli occhi, e presto si stacca dal contingente per diventare domanda ultima sul senso dell’umano sulla terra. Di vertigine poetica in effetti si tratta, come nel Vollmann migliore (si veda *Europe Central*) che, all’inizio respingente (sono libri che in effetti difficilmente si ha voglia di aprire di primo acchito), esercita poi una particolare specie di forza centripeta che mantiene avvinti al proprio (in questo caso, gelido) nucleo. Una tipologia letteraria sfidante e fondamentale pure nei suoi eccessi e difetti: se non altro perché creata e gestita da un autore che si consuma letteralmente nel darla alla luce (e all’ombra); poi, perché dimostra, e in modo inequivocabile, come si potrebbe fare – letteralmente – autofiction, ovvero rendere fiction una realtà personale, senza ammorbare il prossimo con i propri inutili e vanesi cazzi di operatore culturale. Da ultimo perché, al netto delle ridondanze, ci sono pagine di vera eccellenza qui dentro, quindi gambe in spalle e vedete di trovarle. Vale la candela. ■